

**LETTERATURA ITALIANA**

a cura di Paola Italia

*Dal Vate al Saltimbanco. L'avventura della poesia a Firenze tra Belle Époque e avanguardie storiche*, Album storico e iconografico, a cura di Adele Dei, Simone Magherini, Gloria Manghetti, Anna Nozzoli, con un saggio introduttivo di Gino Tellini, Firenze, Leo S. Olschki 2008, pp. LVI-251 (Quaderni della «Fondazione Carlo Marchi», n. 40), € 34,00.

Tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo del Novecento, Firenze è una e tante, e proprio a questo intreccio di identità si deve la riconquista di un primato letterario perduto da tempo. Primato dovuto, a seconda dei punti di vista, alle avanguardie storiche, che con riviste come «Il Leonardo», «Hermes», «La Voce» e «Lacerba» portano un radicale rinnovamento di uomini e idee; agli studiosi della Scuola storica, che attraggono valorosi studenti da tutta la penisola lasciando loro in eredità un metodo scientifico e la disposizione «a essere galantuomini nella vita, prima di essere galantuomini negli studi» (Salvemini); e ancora ai fasti rinascimentali di D'Annunzio, che dalla Capponcina domina per adesione o insofferenza tutto il mondo dei letterati, anche nelle forme dimesse e crepuscolari dell'antidannunzianesimo, che getteranno i semi della nuova poesia.

Quattro nuovi «tipi letterari» – Il Vate, il Professore, L'Uomo Comune e il Saltimbanco – si fronteggiano e sfuggono, si rincorrono e scontrano, dalle scintillanti sale liberty di Settignano (ma presto pignorate dai creditori che costringeranno il Vate in esilio a Parigi...) alle austere sale dell'Istituto di Studi Superiori e della Biblioteca Laurenziana e Nazionale, o dell'Accademia della Crusca e della neonata Società Dantesca; dagli appartamenti piccolo borghesi – «tre stanze e cucina» – dove nei sottotetti i nuovi intellettuali impaginano le riviste d'avanguardia e le mogli (come Dolores Prezzolini) ne correggono le bozze, fino alla Firenze segreta del saltimbanco Palazzeschi, «centralissima e periferica, ironica, scanzonata, frizzante, mordace, tra gaiezza e follia, tra malinconia e disperazione» (Tellini).

A questa Firenze e ai suoi molteplici volti – «tra belle époque e avanguardie storiche» – è dedicata una Mostra iconografica e bibliografica promossa dal Centro Studi «Aldo Palazzeschi» dell'Università di Firenze in collaborazione con l'Archivio di Stato, la Fondazione Primo Conti e il Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, allestita a Firenze presso l'Archivio di Stato (15 settembre-16 ottobre 2008), ideata e progettata da Gino Tellini, che firma anche una documentata e partecipe *Introduzione*, e magnificamente curata da Adele Dei, Simone Magherini, Gloria Manghetti e Anna Nozzoli. La illustra un *Album storico e iconografico*, pubblicato nei «Quaderni della Fon-

dazione Carlo Marchi» (Quaderno n. 40, Firenze, Leo Olschki, 2008) che è anche una piccola enciclopedia storica (provvisto di un utilissimo indice dei nomi).

Ai quattro “tipi letterari” sono dedicate altrettante sezioni della Mostra, che ripercorre questi due decenni tra i due secoli intrecciando variamente le vicende dei protagonisti, uniti da una prossimità fisica e da una «eccezionale, non programmata, imprevista e anche violenta coabitazione» (dall’*Introduzione* di Tellini, p. X), eppure armati l’un contro l’altro a colpi di poesia, declinata in quattro diverse varianti: «la poesia, con D’Annunzio, come estenuata celebrazione della bellezza; la poesia, per i professori dell’Istituto, come memoria, come nobile culto umanistico e amore per la classicità, come severa dedizione all’*ethos* dei grandi *auctores* del passato, la poesia in ambiente vociano, come illuminante frammento espressionistico, inquieta autobiografia, tormentata interrogazione di sé; la poesia, intorno a “Lacerba”, come gioco irridente e funambolico, frizzo e lazzo da clown, da trapezista spericolato» (p. X).

Nella prima sezione – *I pedanti e i geniali* – curata da Adele Dei, si fronteggiano due generazioni, quella dei professori dell’Istituto di Studi Superiori che avevano i nomi celebri di Giacomo Parodi, Augusto Comparetti, Pio Rajna e Michele Barbi, e ancora di Pasquale Villari e Guido Mazzoni, e la generazione dei «geniali»: in particolare Papini e Prezzolini, decisi a liquidare sulle pagine delle nuove riviste la vecchia cultura, ma spesso tracimando dalla polemica ideologica all’insulto personale, maleducato e violento (che poi ritratteranno, in tarda età, in una superficiale e tardiva palinodia).

Tutto il metodo storico-filologico è messo sotto accusa: alle «infinite inezie» accumulate dai professori in manuali e antologie bisogna sostituire la «ricerca interiore», alle varianti delle edizioni critiche l’intuizione critica dello spirito, all’autenticità dei testi l’autenticità della «parentela d’animo», alle note della «Dantologia esatta» l’affinità spirituale con lo spirito dantesco. Le «due inteligenze» che «vieppiù che cercano di salire, sentono di respirar male nell’aria intellettuale del loro paese», protestano la loro noia e insofferenza, la loro irritazione verso le «cretinerie che i professori con la marca di fabbrica dello Stato e i non professori sotto protezione delle accademie e delle cricche giudaiche e nazarene imperanti nelle riviste, ci obbligano, se non altro, a fiutare passando, quando ne scompisciano le colonne dei giornali, le pagine dei libri, i fogli delle riviste, le lezioni e le conferenze» (così Papini nella imbarazzante *Coltura italiana*, Firenze, Lumachi, 1906; scheda n. 43 a p. 38).

Una polemica che non colpisce invece, almeno non con quella virulenza, il Vate – protagonista della seconda sezione del volume, curata da Anna Nozzoli – fiorentinizzatosi tra il 1898 e il 1903, e capace di orientare il gusto di un’intera generazione, di imporsi come assoluta eccellenza culturale, di entrare in contatto con tutte le prestigiose istituzioni – compresa l’Accademia

della Crusca, come illustra la precisa nota di Massimo Fanfani – che facevano a gara per accaparrarsi le «stragi quotidiane di penne d’oca» perpetrate alla Capponcina. Contro D’Annunzio le penne dei «geniali» tacciono (anche perché ogni articolo ingiurioso correva il rischio di finire a colpi di fioretto...), più indifferenti che polemiche, mentre il Vate, oppresso da debiti e creditori, alla fine del primo decennio del secolo ripara in Francia, e gli splendidi arredi di Settignano finiscono all’asta. Che sia stato proprio Palazzeschi, che da tempo aveva provveduto a liquidare il modello dannunziano, a raccontare, molti anni dopo, quell’asta straordinaria, è un segno di come i tempi fossero cambiati.

Ma l’antidoto al dannunzianesimo era già stato messo in circolazione dalla generazione prebellica, che aveva fatto esercizio di «antiretorica, di antiloquenza, di antidivismo», a partire dalla dicotomia istituita da Saba tra poesia «onesta» e «disonesta»: quello che restava da fare ai poeti (p. LIV). Sono i cultori dei «frammenti di autocoscienza» – come recita il titolo della terza sezione del volume, curata da Gloria Manghetti – che ricostruiscono, intorno a quella coscienza che il dannunzianesimo aveva piuttosto trascurato, la moralità e l’eticità della poesia, interpretate in chiave individualista: «una nuova interiorità di vita che [...] unisce alla celebrazione della dignità elementare del quotidiano un accentuato autobiografismo e un risentito moralismo, che, come è noto, non saranno senza conseguenze anche sotto il profilo artistico» (p. 117). Dal legame tra Pascoli e gli Orvieti del «Marzocco», agli autobiografismi morali di Saba e Jahier, Boine e Slataper, le differenti esperienze personali trovano una rappresentazione espressionistica e teatralizzante della nuova immagine del “poeta” nelle vicende di Dino Campana, qui ricostruite nella materialità e dolorosa concretezza della sua poesia «nomade e maudit», distribuita gratuitamente e tragicamente smarrita nel 1913 (nel trasloco di Soffici) e rinvenuta solo nel 1971 (si veda la scheda del manoscritto di *Il più lungo giorno*, n. 166 alle pp. 150-51).

E se con Campana si assisteva a un autobiografismo acceso e forsennato, quella medesima urgenza di espressione del sé avrebbe trovato declinazioni più dimesse, ma anche più riuscite, con le liriche di Rebora (i cui *Frammenti lirici* sono del medesimo 1913), di Sbarbaro (che nell’anno successivo pubblica la raccolta *Pianissimo*) e di Ungaretti il cui *Porto sepolto* (del 1916) conclude la sezione: «Quando, alla fine della “Voce”, vennero dall’Isonzo i frammenti lirici di Ungaretti col nome di *Il porto sepolto*, ci parve di trovar la poesia che s’aspettava» (p. 176). Così Gian Falco tributava, alla raccolta che avrebbe cambiato la poesia del secolo, l’onore delle armi.

L’ultima sezione – *Il saltimbanco*, curata da Simone Magherini – raccoglie le esperienze più significative dell’avanguardia, da Palazzeschi (che indaga impietosamente le ragioni profonde del proprio io) a Marinetti (di cui si segue l’avventura futurista) ad Ardengo Soffici (il primo a portare in Italia le novità

della poesia d'oltr'alpe), che hanno il merito di avere disconosciuto il modello dannunziano e identificato «una forma lirica e drammatica assolutamente nuova, l'agitazione febbrile ed esasperata dell'io che si sforza di rompere la sua gabbia ferrea di determinismo e fatalità» (p. 181), riconosciuta nella poesia di Aldo Palazzeschi. Quel «poeta saltimbanco» che aveva messo a servizio dell'arte l'arma più potente e moderna, una risata stralunata e geniale che ribaltava tutti i codici di comunicazione e di decodificazione della realtà: «Ironia, ironia, urto convulso di riso per un confronto fra il nostro entusiasmo giovanile e la vanità finale del suo oggetto» (p. 181), anche quando la guerra avrà mutato i connotati della realtà e decretato la fine di quel mondo letterario e della centralità culturale di Firenze, la città una e molteplice che aveva dominato la scena nazionale delle belle lettere per circa un ventennio.

E se il cuore del prefatore (e dei lettori) batte per il «mite e tagliente» saltimbanco, che aveva saputo – vale la pena di ricordarlo – rendere pubblico sin dal 1905 il suo rifiuto della guerra e muovere un'accusa contro chi aveva esaltato la «violenza e la morte come una luminosa avventura di libertà» (p. LV), non si può non dichiarare anche tutta la nostra simpatia per i pedanti e il loro scarso *appeal*; a quell'«omettino modesto [...] buon lavoratore di biblioteca, [...] discreto specialista in fatto di collazioni e di edizioni ma nulla più», che aveva il nome di Michele Barbi.